

Discorso di Gaetano Martino sulla ratifica degli accordi di Parigi (Roma, 22 dicembre 1954)

Source: MARTINO, Gaetano. Per la libertà e la pace, Discorsi e scritti di politica estera. Firenze: Le Monnier, 1957. 424 p. p. 60-82.

Copyright: (c) Le Monnier

URL:

http://www.cvce.eu/obj/discorso_di_gaetano_martino_sulla_ratifica_degli_accordi_di_parigi_roma_22_dicembre_1954-it-18e07f53-8655-48e6-8b50-80d3d002d356.html

Last updated: 02/07/2015

Discorso di Gaetano Martino (Roma, 22 dicembre 1954)

Onorevole Presidente, Onorevoli Colleghi,

non mi è stato possibile, purtroppo, essere presente, come avrei desiderato, a tutte le fasi del dibattito che si è svolto alla Camera sulla legge per la ratifica degli accordi di Parigi, ma ho potuto compiere agevolmente il dovere di procurarmene la testimonianza. Sono perciò in grado di ringraziare, con cognizione di causa, tutti gli onorevoli colleghi che hanno voluto partecipare alla discussione pro o contro gli accordi.

Ho già avuto occasione di dire — e ora desidero ripetere — che per l'azione di un governo democratico, azione che necessariamente si sviluppa nel tempo, è indispensabile che tutte le correnti ideali operanti nel paese esprimano il loro pensiero, i propri voti e le proprie aspirazioni, anche se quest'azione non può evitare di passare a volta a volta per l'uscio stretto della scelta decisiva. Il governo democratico rappresenta tutti, pur se, nel momento dato, le proprie decisioni possono essere sgradite ad alcuni.

In questo dibattito sono state espresse ed udite tutte le voci. Alcuni onorevoli colleghi, tra cui è lo stesso relatore di minoranza, l'on. Riccardo Lombardi, hanno voluto colpire la sollecitudine con cui il governo ha desiderato che si svolgesse la discussione sugli accordi sottoposti all'esame e alle decisioni della Camera. Non mi risulta, in verità, che questa sollecitudine abbia impedito alla Camera ed al paese di ascoltare le varie valutazioni possibili degli accordi, i quali hanno avuto tutto il tempo necessario per fare la loro strada nella coscienza dei cittadini di cui si sono resi interpreti gli onorevoli colleghi che qui hanno parlato in questi giorni. Ad essi ho già dichiarato la gratitudine del governo, ma desidero aggiungere l'espressione della mia personale soddisfazione. Il dibattito svoltosi in questi giorni alla Camera italiana sugli accordi di Parigi rimarrà testimonianza, nobilmente suggestiva, di un civile dissenso civilmente combattuto sui problemi maggiori della nostra vita collettiva, su quei problemi che, condizionando l'avvenire di tutti, dominano la coscienza di ciascuno di noi. La Camera italiana ha guardato, sinceramente ansiosa, all'incerto avvenire ed ha sentito la gravità di qualsiasi decisione.

Se pure qualcuno ha ceduto alla passione, nessuno si è dimostrato inconsapevole della serietà delle decisioni affidate alla comune responsabilità. Io rendo omaggio a questo sentimento della Camera e ad esso spero di ispirarmi nelle mie dichiarazioni che vorrei concludessero degnamente la nostra discussione, destinata necessariamente a distinguerci in opposte schiere, ma pur suscettibile di aprire visioni e accendere propositi in cui tutti possiamo concordare. Mi sia consentito, infine, ringraziare il relatore di maggioranza, on. Guido Gonella, la cui relazione chiara, esauriente e incisiva ha aiutato tutti noi a dominare la complessa materia e soprattutto a distinguere tra il necessario e il contingente, tra l'essenziale e il secondario. Ma desidero esprimere la mia viva gratitudine anche al relatore di minoranza, on. Riccardo Lombardi, che ha limpidamente riassunto le obiezioni dell'opposizione in un preciso documento che non ci persuade a mutar strada ma ci rende tuttavia consapevoli dei pericoli che dobbiamo sforzarci di evitare sulla nostra strada.

Onorevoli Colleghi,

le ragioni esposte da coloro che negano la loro approvazione al disegno di legge che autorizza a ratificare e a dare piena ed intera esecuzione agli accordi di Parigi del 23 ottobre 1954 sono varie: sono ragioni grandi e piccole, ragioni che investono i fondamenti degli accordi e ragioni che investono gli aspetti secondari, ma esse, voglio dire queste ragioni, sono tuttavia raggruppabili in due categorie di cui l'una presuppone e non esclude l'altra. Precede la categoria delle ragioni di carattere internazionale; segue quella delle ragioni di carattere nazionale. Nella discussione di questi giorni alcuni onorevoli colleghi hanno sviluppato più le prime che le seconde, mentre altri hanno sviluppato più le seconde che le prime. Gli internazionalisti — prego di credere che questo termine, come il seguente, qualifica l'oggetto e non il soggetto — hanno considerato e fatto considerare gli effetti che gli accordi produrrebbero nella vita internazionale, effetti che si sommerebbero in un passo indietro verso il pericolo della guerra anzichè in un passo avanti verso lo sviluppo della pace. Gli argomenti nazionalisti hanno invece messo in luce le conseguenze nazionali degli accordi stessi la cui esecuzione determinerebbe per l'Italia condizioni di grave inferiorità politica, economica e militare con pregiudizio della sua stessa sovranità di Stato libero, qual'è prevista e garantita dalla sua Costituzione. In questa classificazione non possono evidentemente essere comprese le ragioni di quegli altri

onorevoli colleghi che, nel preannunciare il loro voto favorevole, hanno voluto tuttavia esporre i motivi per i quali non sono molto soddisfatti degli accordi di Parigi. Questa insoddisfazione è l'espressione di opposte esigenze: per alcuni gli accordi concedono troppo poco al principio in cammino delle istituzioni e dei procedimenti sovranazionali, per altri gli concedono troppo. Agli uni e agli altri spiace la natura mediatrice degli accordi stessi.

Questa loro natura rivela invece che essi sono nel solco della storia, che cioè la volontà che li ha conclusi è interprete e strumento di un processo obiettivo a cui non è possibile opporsi né interrompendolo né anticipandolo. Questa considerazione storica, che offre il presupposto necessario alla valutazione politica degli accordi in discussione, mi dà la possibilità di iniziare subito il dialogo con quegli onorevoli colleghi che mi sono permesso di chiamare internazionalisti per la natura degli argomenti prevalentemente adoperati. Gli accordi di Parigi non sono la creazione di una volontà che si è determinata nel modo in cui si è determinata ma avrebbe potuto determinarsi anche diversamente, ma sono la creazione di una volontà, per così dire necessaria, che cioè è intervenuta nel momento e nel punto giusto per portare avanti un processo che è il processo stesso della storia dell'Europa in questo lungo e difficile dopoguerra. Non c'è nessun illecito politico, on. Basso, per noi che ci siamo trovati ad essere gli interpreti di questa volontà.

I governi che si sono accordati a Parigi non sono giunti a quell'incontro per decisioni prese improvvisamente, ma vi sono giunti dopo che i rispettivi paesi avevano percorso una lunga e difficile strada su cui li costrinse a camminare la conclusione stessa della guerra. Su questa strada vi sono state amarezze e illusioni, timori e speranze, ma i popoli costretti a percorrerla per salvaguardare la loro pace e la loro libertà hanno tuttavia proceduto — come ha giustamente sottolineato poc'anzi l'on. Gonella — fino a giungere a Parigi il 23 ottobre 1954.

Gli accordi firmati quel giorno è possibile valutarli sia nel quadro di una visione unitaria e dinamica che nel quadro di una visione frammentaria e statica, ma è evidente che soltanto la visione unitaria e dinamica permette di intenderli e valutarli nella loro vera natura. Noi vediamo unitariamente e dinamicamente un fenomeno allorché ne consideriamo le singole parti nell'unità che esse formano e ne afferriamo la realtà in via di sviluppo, ossia nelle cause che lo determinano e nel fine a cui tende. Vediamo frammentariamente e staticamente lo stesso fenomeno quando invece consideriamo e valutiamo una parte senza riferimento alle altre o lo isoliamo nel tempo rifiutandoci di ricercare come e perché nasce e come è destinato a svolgersi. Gli onorevoli colleghi, che hanno criticato gli accordi di Parigi e li hanno combattuti e combattono come se fossero un proditorio atto di ostilità alla pace improvvisamente deliberato, si sono evidentemente attenuti ad una visione frammentaria e statica degli accordi stessi. Essi hanno cominciato col chiudere gli occhi dinanzi allo sviluppo degli avvenimenti, che non si è concluso né poteva concludersi con gli accordi ma ha dato origine alla loro formazione come ad un momento necessario della sua linea evolutiva verso l'avvenire. Noi dobbiamo tornare indietro, onorevoli colleghi, per poter ravvivare in noi stessi il ricordo della guerra la cui conclusione accese la vivida luce della speranza sulla quale non tardò a cadere l'ombra triste del timore e della delusione. Anche l'on. Longo ha voluto ricordare in questo dibattito che fu possibile vincere in Europa e nel mondo la minaccia totalitaria grazie allo sforzo di tutti. La guerra fu combattuta e vinta nel segno della libertà. Ma, conclusa la guerra, alcuni popoli vincitori disarmarono in tutto o in parte; altri popoli non disarmarono. L'origine del processo storico-politico al quale noi tuttora partecipiamo è in questa disuguaglianza che si dimostrò subito pericolosissima sia per la pace che per la libertà, per la conservazione e lo sviluppo di questi due beni indivisibili che i popoli speravano di aver riconquistato a se stessi con il sacrificio sanguinoso della guerra.

Onorevoli Colleghi dell'estrema sinistra, voi spesso vi dichiarate assertori e vindici della nostra Costituzione e giustamente esigete che gli altri riconoscano il merito da voi conquistato nell'aver concorso a formarla. Orbene, proprio la nostra Costituzione è creatrice e garante di quella forma di convivenza politica che ha il suo fondamento nella libertà: nella libertà di associazione politica, nella libertà che produce i partiti vari e molteplici, nella libertà che assicura il civile dibattito, nella libertà da cui nasce e rinasce il Parlamento che permette al governo di comunicare perennemente con il popolo e di farsi interprete e strumento dei bisogni della sua vita che continuamente si rinnova. Quella parte dell'Europa che volle e riuscì a serbarsi fedele a questa regola di vita sociale fu messa, ad un certo momento - non bisogna dimenticarlo — dinanzi alla dura necessità di organizzare la sua difesa in una situazione profondamente modificata non solo dalla guerra, che

aveva distrutto le cose e i mezzi e sconvolto e depresso gli animi, ma anche dall'immediato dopoguerra in cui la smobilitazione delle armi e degli armati non era stata totale e generale. È da allora che nell'Europa detta occidentale cominciano gli sforzi per la sua organizzazione, sforzi che sono determinati, sì, dalle esigenze immediate della difesa, ma hanno la loro origine profonda nelle trasformazioni intervenute nella vita dei popoli, specie dei popoli europei, ciascuno dei quali non è più in grado di risolvere da sé i suoi problemi. L'Europa è ricca di nazioni. Questa è la sua principale caratteristica. Nessun altro continente è più pluralistico dell'Europa. La storia europea è la storia dello sforzo creativo di tante nazioni ciascuna delle quali ha la sua cultura. Ma oggi — di fronte ai problemi la cui risoluzione condiziona la sicurezza della vita — questa differenziazione è una debolezza. Lo ha detto assai efficacemente l'on. Paolo Rossi. I popoli europei ne hanno fatto la tragica esperienza proprio nell'ultima guerra. L'on. La Malfa, al quale son grato non solo per il consenso ma anche per il dissenso che vuole essere monito e consiglio in una situazione che egli crede sia piena di pericoli separatistici, l'on. La Malfa ha detto, dunque, che i popoli europei hanno bisogno di vivere e muoversi in un grande spazio. Essi si sono sviluppati nei loro piccoli spazi nativi, ma ora, date le trasformazioni intervenute nelle loro condizioni di vita, sono destinati a regredire o a perire se non riescono a trasferire i loro problemi in uno spazio più vasto che non può formarsi che con l'unione degli spazi originari. Lo sforzo organizzativo dell'Europa occidentale ha questo fondamento che precede il bisogno della difesa, quale si manifestò nell'immediato dopoguerra, e permette perciò di vedere e valutare questo stesso bisogno in un quadro più ampio in cui appare essere ed è manifestazione e mezzo di una vita necessariamente unita e solidale. La formazione del patto nordatlantico, apprestando le prime difese e dando ai popoli dell'Europa occidentale la certezza di una solidarietà che non è che la continuazione e lo sviluppo dell'intervento solidale nella guerra liberatrice, rende possibile l'inizio di questo sforzo di riorganizzazione che, passando per la Comunità europea di difesa, giunge finalmente all'Unione europea occidentale.

L'on. Longo ha dichiarato che quanti abbiamo partecipato e partecipiamo a questo sforzo non possiamo volere sinceramente l'unità, dato che partiamo dal presupposto della divisione. Noi saremmo partiti da questo presupposto in quanto avremmo escluso sin dall'inizio la possibilità di comprendere nell'unione anche i paesi socialisti. In primo luogo debbo osservare che questa bipartizione tra una parte del mondo che è socialista e un'altra parte antisocialista non è vera. Tra i paesi che, secondo l'on. Longo, appartenerebbero al mondo antisocialista è difficile negare l'esistenza di paesi largamente dominati dal socialismo. Non posso poi non ricordare che non vi sono state esclusioni aprioristiche, ma che qui, in questa parte dell'Europa più indebolita e divisa dalla guerra, furono compiuti i primi passi sulla via dell'intesa quando in quell'altra parte dell'Europa, su cui nella fase finale della guerra erano giunte le truppe russe nella loro spinta verso l'Occidente, lo sforzo dell'unione e dell'organizzazione era già in uno stadio avanzato di sviluppo. Qui, in questa parte dell'Europa, abbiamo cominciato a riorganizzare le nostre forze quando abbiamo percepito il pericolo che rappresentava la persistenza della nostra debolezza in un mondo in cui gli altri erano organizzati ed uniti. Ciò facendo, abbiamo servito la pace perchè abbiamo eliminato un pericolo di guerra nel momento più grave e nella situazione più delicata. Oggi viviamo tutti in un mondo relativamente più sicuro ma abbiamo potuto conquistarlo solo grazie agli sforzi che abbiamo compiuto per la nostra sicurezza. Ora dobbiamo progredire in questi sforzi perchè l'attuale situazione dell'Europa abbandonata a se stessa non potrebbe che deteriorarsi come si sarebbe deteriorata la situazione europea tra il 1947 e il 1950 se non fossimo stati capaci di dominarla con il nostro coraggio e con la nostra vigilanza. Ha detto l'on. Longo che noi in realtà ci proponiamo di bloccare lo sviluppo delle forze popolari nei paesi dell'Occidente. Questa accusa fu lanciata anche contro i fautori del patto atlantico. Non mi risulta, e credo che non risulti neanche all'on. Longo, che la conclusione di quel patto abbia impedito o limitato in qualche parte lo sviluppo delle forze popolari. I governi uniti da quel patto hanno mantenuto la promessa di voler salvare e serbare la pace nella libertà, che è la condizione necessaria del progresso civile dei rispettivi popoli. D'altra parte, non è veramente possibile salvaguardare la pace distruggendo la libertà. Dove non c'è libertà, garantita dalle istituzioni, ivi si diffondono i germi del rancore che preparano da lungi l'esplosione della guerra. Anche l'Unione europea occidentale, onorevole Longo, ha il fine di salvaguardare la pace per mezzo della libertà assicurata a tutte le forze politiche e a tutte le classi sociali che operano nei paesi aderenti. Coloro che si opposero ieri al patto atlantico ed oggi si oppongono agli accordi di Parigi fanno piuttosto sorgere il dubbio che essi vogliano conservare e possibilmente aggravare lo stato di disordine e di debolezza, come il più propizio alla loro azione politica fondata più sullo sfruttamento della paura che sull'appello al raziocinio dei liberi cittadini. Io credo che la coltivazione della gramigna della paura sia pericolosa per tutti, e che ognuno di noi debba desiderare di svolgere la sua azione politica entro il quadro della sicurezza apprestato e

mantenuto dalle istituzioni libere. Solo chi vuole rompere o restringere questo quadro può volere coerentemente che gli accordi di Parigi falliscano prima che abbia inizio lo sviluppo della loro azione nella realtà politica dell'Europa.

Onorevoli Colleghi, credo di avere il dovere di non ripetere ora quel che ho già avuto occasione di dire recentemente in questa Camera a proposito delle ragioni che arrestarono il cammino del trattato per la Comunità europea di difesa. Solo vorrei ricordare all'on. La Malfa, affinché egli possa essere concorde con me non solo nelle preoccupazioni — sempre dobbiamo preoccuparci, on. La Malfa, dei pericoli che continuamente insidiano l'opera nostra — non solo nelle preoccupazioni — dicevo — ma anche nelle speranze e nei propositi, vorrei, dunque, ricordargli che l'integrazione economica dell'Europa occidentale per mezzo di agenzie specializzate è cominciata prima della CED e non c'è ragione che termini dopo la CED. Caduta la CED, dobbiamo anzi rinnovare e moltiplicare i nostri sforzi per sviluppare e perfezionare l'integrazione. Egli ha distinto l'Europa integrata della CED e l'Europa articolata per mezzo dell'Unione europea occidentale. Ma noi non abbiamo eseguito una scelta tra la CED e l'Unione. Gli avvenimenti, prodottisi al di fuori di noi, ci hanno posto di fronte alla scelta tra il restar fermi e il cercare di andare avanti sulla via dell'Unione.

Mi permetta anche di osservargli che non c'è nessuna parte dell'Europa effettivamente integrata che abbia cessato di esserlo. È caduto solo il progetto della integrazione militare, forse perchè la coscienza dei popoli ha avvertito che l'Europa, la quale vuole e deve essere difesa, è fatta di nazioni e che perciò — nelle presenti condizioni — c'era contraddizione nello sforzo di salvaguardarla e insieme di superarla. Ma il processo integrativo sul piano economico e sociale non può e non deve essere interrotto. L'Unione europea occidentale potrà tanto più agevolmente agire quanto più sarà circondata da istituzioni sovranazionali da essa generate o sollecitate. Noi non dobbiamo lasciar perire nessuno dei germi dell'integrazione europea che sono stati seminati in questi anni di timore, ma anche di fede e di speranza, con la certezza che l'Unione europea occidentale vivendo e progredendo non potrà che serbare ed accrescere tutto ciò che è stato raggiunto sulla via di una più intima collaborazione. Lo sviluppo del processo integrativo non potrà a sua volta non rafforzare l'Unione e permetterle di raggiungere i suoi fini che sono di pace e non di guerra, di estensione e non di riduzione dell'area della pace organizzata. La pace, onorevoli colleghi, per essere serbata deve essere organizzata. L'Unione vuole essere, appunto, lo strumento dell'organizzazione della pace su tutta l'area dell'Europa occidentale di cui è parte integrante, per ragioni storiche ed esigenze politiche, il Regno Unito. C'è una pace disorganizzata ed una pace organizzata. La prima è una condizione in cui non è ancora scoppiata la guerra. La seconda è un accordo che ha il fine di eliminare o ridurre le cause di guerra. Ma qui, in relazione a questo intento, si manifesta l'opposizione dei critici degli accordi di Parigi. Essi dicono — ed hanno detto anche in questi giorni durante il dibattito che ora volge alla fine —: non avete ridotto ma piuttosto avete accresciuto le cause di guerra. Voi vi proponete di introdurre — essi aggiungono — nel corpo dell'Europa la terribile forza esplosiva del militarismo tedesco. Il militarismo tedesco — essi concludono — è stato pericoloso sempre, ma ora è più pericoloso, dato che la Germania è divisa. Il riarmo tedesco previsto dagli accordi di Parigi rende più difficile — essi precisano — se non impedisce l'unificazione della Germania, come ha lasciato chiaramente intendere lo stesso governo sovietico, il cui consenso condiziona necessariamente la stessa unificazione. Non si tratta quindi — essi incalzano — di semplici congetture, ma di precisa testimonianza; quella costituita dalla volontà espressa dal governo sovietico, che impone di prevedere un aggravamento della generale situazione europea nel caso che i loro autori non rinunzino agli accordi di Parigi.

Onorevoli Colleghi, io non sottovaluto nè potrei sottovalutare queste obiezioni ed osservazioni, ma tutti, io e voi, abbiamo il dovere di considerare non solo quello che potrà accadere se gli accordi di Parigi continueranno a fare la loro strada ma anche quello che accadrebbe se per una qualsiasi ragione fallissero. Quelli che oggi ci esortano e vi esortano a non ratificare si astengono dal fare questa considerazione comparativa. Essi si limitano in sostanza a suggerirci di cedere alla intimidazione, ma non prevedono quel che accadrebbe se noi cedessimo.

Qual'è, infatti, il preciso significato delle dichiarazioni del governo sovietico? Esso ha detto: non ratificate, ma accettate di venire a discutere con noi per la ricerca di un sistema generale di sicurezza collettiva. Se ratificherete gli accordi di Parigi, dopo sarà assai più difficile discutere perchè noi e i governi nostri alleati

saremo costretti dalla vostra ratifica a prendere delle misure di sicurezza che avranno l'effetto di modificare la situazione oggettiva rendendola meno propizia alla ricerca di un'intesa. Senonchè, onorevoli colleghi, nella situazione storico-politica precedente gli accordi di Parigi non sono mancate le trattative, e queste trattative non sono purtroppo giunte in porto. Sospesa la ratifica degli accordi, quella situazione rimarrebbe invariata. Essa, anzi, si aggraverebbe a danno degli Stati occidentali, perchè questi Stati avrebbero data la prova di aver tentato ma di non essere riusciti ad unirsi più intimamente. In queste condizioni una nuova trattativa, com'è quella proposta dall'URSS, non avrebbe possibilità di successo. Dopo non sarebbe più possibile ricominciare a tessere la tela degli accordi di Parigi al punto in cui oggi sospendessimo il nostro sforzo per svilupparla. Torneremmo indietro in una situazione divenuta, per la nostra imprevidenza, estremamente difficile. In tale situazione non saremmo più lontani ma certamente più vicini alla guerra perchè questa calamità sceglie sempre l'ora della divisione e della debolezza. Chi oggi ci esorta a non compiere atti che potrebbero compromettere la coesistenza e la pace in realtà ci spinge a preparare altri atti che, contro la nostra e la loro stessa volontà, potrebbero colpirla mortalmente.

Io vorrei poter seguire l'on. Nenni nella distinzione che egli fa tra « coesistenza armata » e « coesistenza pacifica », la prima delle quali sarebbe stata sostituita alla seconda in virtù della firma degli accordi di Parigi. Ma confesso che non mi riesce di comprendere il significato dell'espressione « coesistenza pacifica » nell'argomentazione dell'on. Nenni. Se, in contrapposto all'altra (a quella « armata »), essa dovesse significare « coesistenza disarmata » io vorrei permettermi di domandare all'on. Pietro Nenni se egli in buona fede ritiene di poter affermare che all'atto della caduta della CED (cioè quando secondo l'oratore socialista la coesistenza pacifica sarebbe stata realizzabile) il blocco sovietico era davvero disarmato. L'on. Greco ci ha fornito in proposito dati impressionanti che l'on. Nenni potrebbe forse non accettare come validi. Ma l'on. Paolo Rossi non ci ha forse ricordato le indiscrezioni del senatore socialista Lussu sul numero delle divisioni dell'Unione Sovietica e sull'entità davvero imponente dei suoi armamenti ?

La ratifica degli accordi di Parigi, on. Nenni, non esclude nessuna possibilità perchè non dà origine a nessun atto irreparabile; essa sarebbe pericolosa solo se l'URSS e i suoi alleati volessero decidere di considerarla tale ad onta della sua obiettiva realtà, che è quella che sola deve essere considerata in questo momento. Nell'oggettiva realtà degli accordi di Parigi, e non nella valutazione subiettiva dei loro critici, è insito veramente un pericolo, non dirò di guerra — come con profetica certezza sostiene l'on. Pajetta — ma di aggravamento della situazione politica dell'Europa qual'è destinata ad evolversi nel prossimo futuro in forza di tali accordi ? Tutto, onorevoli colleghi, si riduce alla valutazione del riarmo tedesco, anzi, del problema tedesco. Esiste veramente nella storia d'Europa un problema della Germania come problema europeo, un problema che prima di essere territoriale è un problema etico-politico. Esso è il problema della posizione e della funzione della Germania nella vita dell'Europa moderna. C'è stata una fase tragica nei rapporti tra la Germania e l'Europa. Ma bisogna ricercare — come ha suggerito l'on. Montini — anche le responsabilità degli altri e non solo quelle del popolo tedesco nel prodursi degli avvenimenti che hanno isolato per ben due volte in questo secolo la Germania bellicista nell'Europa democratica. Gli altri popoli che erano in grado di farlo non hanno aiutato abbastanza, quando era possibile e necessario, lo sforzo d'organizzazione democratica del popolo tedesco. L'on. Lombardi ci ha detto questa sera che nella Germania di oggi esistono le medesime condizioni per il risorgere del militarismo tedesco che esistettero nell'altro dopoguerra. Ma, on. Lombardi, la storia — storia recente, non dimenticata — deve pure insegnarci qualcosa. Noi oggi, se pretendessimo di continuare a tenere la Germania sotto il peso schiacciante di una condanna morale, non faremmo che ripetere gli errori di ieri, i quali a loro volta non potrebbero produrre che le conseguenze che già conosciamo. Dobbiamo perciò proporci di permettere al popolo tedesco di entrare finalmente come membro attivo e solidale nell'associazione dei popoli concordi nello sforzo di estendere progressivamente l'area della pace organizzata. Perciò è necessario restituire, innanzi tutto, la sovranità alla Repubblica Federale che la desidera ed è in grado di riassumerla. Le forze militari sono un elemento necessario della sovranità. Come ha giustamente affermato l'on. Selvaggi, questo è un atto di pace, non è un atto di guerra. L'on. Lombardi ci ha detto che non è possibile pensare alla Germania riunificata, se non nella condizione del disarmo; la Germania riarmata e riunificata sarebbe un grave pericolo per l'Oriente, qualora essa fosse alleata all'Occidente, e per l'Occidente, qualora essa fosse alleata all'Oriente. Ebbene, on. Lombardi, non pensiamo certo alla riunificazione della Germania in una delle due condizioni da lei prospettate. Noi crediamo invece possibile, ed anzi agevole, la riunificazione della Germania in un sistema di generale e ben proporzionata limitazione degli armamenti, concordata fra tutti i paesi europei e sottoposta al controllo

internazionale valido per tutti.

È stato detto che il riarmo della Repubblica Federale è l'elemento più importante degli accordi di Parigi e il pilastro principale dell'Unione a cui tali accordi hanno dato origine. Io direi più esattamente che quel che ha più valore è la possibilità offerta alla Germania di partecipare attivamente — in un preciso quadro istituzionale — alla comune vita dell'Europa. Il riarmo non è che una condizione di questa partecipazione. Ma non intendo, onorevoli colleghi, sbarazzarmi troppo facilmente della seria preoccupazione che suscita negli animi nostri il ricordo del militarismo tedesco che, prima di essere un pericolo per la pace dell'Europa, è stato sempre un ostacolo sulla via dello sviluppo democratico del popolo tedesco.

L'on. Folchi ha ragione: nella Germania sono accadute e stanno accadendo molte cose che hanno profondamente modificato la situazione che ha favorito in passato l'azione interna e internazionale del militarismo. L'on. Paolo Rossi ha giustamente ricordato che se sono vere le drammatiche rievocazioni dell'on. Giselda Floreanini è pur vero che gli attuali governanti della Germania sono stati, anch'essi, crudelmente perseguitati dal nazismo. Dobbiamo perciò guardare avanti e non indietro e desiderare che altre cose accadano sulla via del rinnovamento tedesco. La prima è quella che può essere creata nella vita intima della Germania dall'associazione di quel popolo agli altri popoli democratici. Le imprese del militarismo non maturano che nell'isolamento sospettoso e sospettato. Quasi tutti i critici degli accordi di Parigi che hanno preso la parola in questi giorni hanno irriso sia alle misure di controllo che a quelle limitative degli armamenti. Essi hanno ricordato i limiti e i controlli di Versailles per notare che la Germania se ne liberò facilmente e per prevedere che saranno inoperanti anche quelli stabiliti adesso. Hanno però dimenticato un semplice particolare: che i limiti e i controlli di Versailles furono imposti alla sola Germania mentre quelli previsti dagli accordi di Parigi sono comuni e reciproci. Inoltre questi accordi hanno creato un organo tecnico per il controllo che non fu preordinato dal trattato di Versailles.

D'altra parte, onorevoli colleghi, se noi in questa materia consideriamo con scetticismo aprioristico l'efficacia di ogni sistema di controlli e di limiti, come possiamo seriamente proporci la ricerca della sicurezza collettiva su un'area più vasta? Io in ogni modo non sono propenso a considerare questi elementi estrinseci più importanti e determinanti della volontà del popolo tedesco che resta il fattore principale. Se parlo anche di questi elementi è perchè sono i connotati di una nuova situazione politica, caratterizzata dall'uguaglianza nella collaborazione, che è stata creata dagli accordi di Parigi. È in questa situazione che bisogna cercare le origini di una trasformazione necessaria dello spirito del popolo tedesco. Noi piuttosto abbiamo il dovere di proporci di fare tutto il possibile non solo per mantenere ma per sviluppare questa situazione. Perciò guardiamo e non possiamo non guardare sin da adesso all'alba del giorno successivo a quello in cui gli accordi saranno ratificati. Noi non vogliamo che il confine che divide le due Germanie sia pietrificato. L'unificazione della Germania è un bisogno dell'Europa in quanto è una condizione necessaria della organizzazione della pace su tutta la sua area. Non trascureremo perciò nessuno sforzo per ricercare subito, come ci ha suggerito l'on. Gonella, la possibilità di un più vasto accordo per la limitazione concordata e controllata degli armamenti attraverso il quale passa necessariamente la via della riunificazione della Germania. On. Bartesaghi, io comprendo il suo animo ma mi permetto di osservarle che lei vuole il fine e non vuole anche i mezzi che conducono al fine. Se noi oggi non ratificassimo — ed evidentemente non potremmo volere la ratifica se non fossimo convinti della bontà degli accordi raggiunti — ricadremmo in una situazione di impotenza e di incertezza che non potrebbe partorire che la paura dietro la quale è sempre in agguato la violenza della guerra.

Onorevoli Colleghi, ci sono alcuni dentro questa Camera che, mentre danno la loro fede ad una trasformazione totale della società, non ammettono che qualche cosa di nuovo possa venire alla luce nella vita degli uomini e dei popoli prima che quella trasformazione si produca. Al di là di questa trasformazione essi non vedono che la persistenza del male. Noi invece crediamo al difficile ma continuo processo della creazione del bene. Quei nostri colleghi escludono che nell'Europa arata dalla guerra ci sia qualche cosa di nuovo. Essi vedono sempre gli stessi spettri malefici aggirarsi in questo vecchio continente divenuto sterile. Noi invece crediamo che qualche cosa di nuovo è veramente nato in quest'Europa antica ma ancora creatrice. È nata la volontà di camminare uniti. Perdurano i pericoli del separatismo, on. La Malfa, e noi ce ne dobbiamo guardare, ma è più forte il bisogno della solidarietà. Il riarmo tedesco va considerato nella luce di questo fatto nuovo che prima di essere un fatto politico è un atto della nostra coscienza. Se avessimo

ceduto allo scetticismo, a quello scetticismo che anima i nostri contraddittori, non avremmo probabilmente evitato il riarmo tedesco ma esso si sarebbe attuato in condizioni che lo avrebbero reso veramente temibile. Noi non abbiamo ceduto allo scetticismo, e perciò crediamo che l'aiuto offerto alla Germania sulla via della sua responsabilità europea sia un effettivo contributo all'organizzazione della pace.

Non possiamo veramente credere che la ratifica degli accordi di Parigi possa costituire un atto oggettivamente impeditivo di trattative internazionali intese a creare un più ampio sistema di sicurezza collettiva. Gli accordi di Parigi mostrano l'applicazione di un metodo, la limitazione concordata e controllata degli armamenti, che è il solo che possa permettere di risolvere il problema della sicurezza collettiva su un'area più vasta. Non si tratterà domani di disfare, ma piuttosto di estendere e di sviluppare. L'on. Ingrao ha chiesto al governo di rendere manifeste le sue vere intenzioni. Noi non abbiamo segreti. Noi vogliamo trattare con tutti senza tradire nessun impegno verso noi stessi e gli altri, trattare in qualsiasi momento, sempre che la trattativa possa giovare alla pace e non introdurre nuove cause di smarrimento in questo mondo già troppo inquieto.

Anche gli onorevoli Bettiol, Colitto, Di Bernardo e Pintus hanno chiaramente manifestato nei loro interventi questa volontà la quale ha avuto, d'altronde, la sua espressione in una precisa proposta contenuta nella relazione di maggioranza dell'on. Gonella e nell'ordine del giorno dell'on. Montini. Il governo accetta questa proposta. Dichiarando all'inizio che gli accordi per la formazione dell'Unione europea occidentale sono valutabili esattamente solo nel quadro di una visione unitaria e dinamica, ho voluto dire, appunto, da una parte, che il presente va collegato al passato che lo ha preparato e al futuro che esso intende preparare e, dall'altra, che il riarmo della Repubblica Federale non è che l'elemento di una più ampia sistemazione che lo limita e condiziona. Ma qualcuno ha detto, ripetendo un'osservazione infondata sfuggita al relatore di minoranza, on. Lombardi, che in sede della NATO sono modificabili i livelli massimi di armati e di armamenti stabiliti per i membri dell'Unione. In realtà proprio questa possibilità è stata esclusa in quanto è stato sancito che i minimi della NATO non possono essere superiori ai massimi dell'Unione. Chi ha fatto questa osservazione si è proposto un fine più lontano: quello di negare il fondamento di autonomia dell'Unione. In realtà la NATO e l'Unione sono interdipendenti, ma è innegabile che l'Unione segna una tappa nel processo di rianimazione del corpo dell'Europa. Questo processo dovrà continuare. Mi preme precisare, contro l'on. Bartesaghi, che non sono stati precostituiti vincoli alla unificazione tedesca e che Stati Uniti d'America, Regno Unito e Francia si sono solo impegnati a cooperare con mezzi pacifici per il raggiungimento del fine comune della riunificazione della Germania libera e democratica.

Onorevoli Colleghi, ora mi sia consentito soffermarmi sulle ragioni di carattere nazionale o nazionalistico che sono state opposte al governo nel corso di questo dibattito. È vero che collaborando alla formazione degli accordi di Parigi non abbiamo tutelato sufficientemente gli interessi particolari dell'Italia? Debbo avvertire innanzi tutto che il nostro paese ha bisogno per il suo sviluppo interno di una pace lunga e sicura. Il timore e l'incertezza dell'avvenire nuocciono al consolidamento delle istituzioni libere e sottraggono energie al lavoro comune. L'Italia ha bisogno della pace per progredire nella libertà. Collaborare alla costruzione della pace significa perciò curare un essenziale interesse dell'Italia.

L'Italia ha bisogno altresì di vivere e muoversi in un quadro più ampio di sforzi e di iniziative. Tutto ciò che giova a formare e ad allargare questo quadro, on. Lombardi, certamente agevola la risoluzione dei problemi del nostro paese. Non posso e non voglio dire che noi possiamo e dobbiamo trasferire all'esterno i nostri problemi interni ma mi limito a notare che in una Europa più unita e solidale l'Italia ha una libertà di movimento che oggi le è negata. Ci è stato opposto che dietro la formazione di questa Europa più libera e solidale il nostro paese corre il rischio di pagare almeno una parte del prezzo della riconciliazione franco-tedesca. Noi abbiamo ragione di ritenere non fondato questo timore, ma assicuro la Camera che il governo è vigile e che esso non trascurerà nessuno sforzo per la tutela dei nostri produttori nei rapporti con la Francia e la Repubblica Federale di Germania nell'unità della collaborazione europea. Debbo peraltro aggiungere che mentre non possiamo non essere fermissimi nella difesa dei nostri interessi, non possiamo e non dobbiamo irrigidirci nella conservazione di ciò che deve essere rinnovato. Se tutti e sempre fossimo conservatori di tutto, evidentemente non potremmo creare nulla di nuovo. Credo, ad esempio, che non sia stato, particolarmente dall'on. Basso, esattamente valutato il contributo dato dal nostro governo agli sforzi per la creazione del *pool* degli armamenti. Tutte le formazioni unitarie esigono trasformazioni e ridimensionamenti

che devono essere seriamente studiati e preparati ma che non possono essere esclusi a priori se si ha ragione di volere queste nuove formazioni.

È stato anche detto che noi siamo andati ad alienare, fra l'altro, l'autorità dei nostri capi militari. Chi dice queste cose non esita poi a dire — osservo tra parentesi — che invece è vano proporsi di infrenare i generali tedeschi con i vincoli della NATO o dell'Unione. Bisogna mettersi d'accordo con se stessi: o sono frenati tutti i generali o sono infrenabili tutti. Non si vede proprio perchè l'Unione europea dovrebbe esser causa solo dell'alienazione della nostra sovranità e non anche della sovranità della Repubblica Federale di Germania. Tutto ciò che è stato fatto a Parigi ferirebbe l'Italia menomandone il potere; nulla, invece, limiterebbe la Repubblica Federale. Vuol dire allora che la verità sta nel mezzo: che cioè nè l'Italia perde la sua libertà, nè la Germania la riacquista illimitata e illimitabile.

Onorevoli Colleghi, è stato pure osservato, fra gli altri dallo stesso relatore di minoranza, on. Lombardi, che la risoluzione del Consiglio atlantico del 23 ottobre 1954 (allegato n. 3 alla Relazione) doveva essere sottoposta all'approvazione parlamentare, in quanto stabilisce un aumento dei poteri del comando atlantico, e che la stessa risoluzione, ponendo le forze degli Stati membri dell'UEO sotto il comando della NATO, contrasta con l'art. 87 della Costituzione italiana che stabilisce che il Presidente della Repubblica « ha il comando delle Forze armate ».

Circa il primo punto debbo osservare che la risoluzione del 23 ottobre 1954 per l'applicazione della sezione quarta dell'atto finale della conferenza di Londra, costituisce un normale sviluppo dell'organizzazione NATO secondo i principi stabiliti dal patto atlantico, la cui ratifica fu già autorizzata dal Parlamento. Infatti, tra i principi del patto, v'è quello, fondamentale, di un'attività continua che le parti devono porre in essere, anche e soprattutto *congiuntamente*, per accrescere la loro capacità non solo individuale ma collettiva di resistere all'aggressione, com'è chiaramente stabilito dall'art. 3.

Questo articolo va posto in relazione con l'art. 9 che crea l'organo adatto per lo sviluppo dell'organizzazione atlantica, ossia il Consiglio atlantico. La risoluzione in esame è stata dunque presa dal Consiglio atlantico nell'esercizio dei poteri ad esso conferiti dal patto.

Per quanto riguarda il secondo punto debbo osservare: 1) che il fatto che parte delle Forze armate italiane verranno a trovarsi alle dipendenze del Comando atlantico non implica che il Presidente della Repubblica venga spogliato della sua prerogativa di Comandante delle Forze armate. Avviene in questo caso ciò che avviene ed è avvenuto nel passato per ogni alleanza militare che comporta l'istituzione di un comando interalleato per attuare un indirizzo unitario dello sforzo militare delle parti; 2) che l'organizzazione atlantica si fonda sul principio dell'unanimità e per conseguenza le decisioni del Consiglio atlantico sono prese con il consenso dell'Italia e non possono essere quindi in contrasto con la sua volontà. Ciò risulta anche dalla risoluzione citata; 3) che non tutte le Forze armate italiane verranno integrate nelle forze NATO e quindi non tutte le Forze armate italiane dipenderanno dal Comando atlantico.

L'accusa di incostituzionalità, mossa dall'on. Longo ma anche dall'on. Pietro Nenni e da altri onorevoli colleghi della sinistra, ha investito anche l'art. 4 del trattato di Bruxelles che stabilisce che, nel caso in cui una delle alte parti contraenti sarà oggetto di un'aggressione armata in Europa, le altre le daranno, conformemente alle disposizioni dell'art. 51 della Carta delle Nazioni Unite, aiuto ed assistenza con tutti i mezzi in loro potere.

Questa disposizione, on. Nenni, non significa che l'intervento armato di una parte contraente, nel caso che un'altra parte sia l'oggetto di un'aggressione in Europa, possa essere « automatico ». La predetta disposizione corrisponde alla formula abituale dei trattati di alleanza difensiva reciproca. Essa crea bensì l'obbligazione di prestare aiuto ed assistenza alla parte aggredita, ma spetta, anzitutto, a ciascuna parte di valutare, nei limiti del principio generale di buona fede nell'adempimento degli obblighi internazionali se, nel singolo caso concreto, vi è « aggressione ». E per « aggressione » è da intendersi aggressione non provocata, perchè un'aggressione provocata sarebbe in contrasto con la « politica di pace » che, com'è solennemente affermato nel preambolo del protocollo relativo al trattato di Bruxelles, le parti contraenti hanno la comune volontà di praticare.

Debbo anche far notare che quando si constata un'aggressione che rende attuale l'obbligo di aiuto ed assistenza, anche militare, alla parte aggredita, ciascuna altra parte determina quali sono i mezzi di assistenza, militari o di altra natura, che sono in suo potere. In terzo luogo, nel caso di una aggressione, le parti contraenti si concerteranno circa le misure da prendere attraverso il Consiglio dell'Unione dell'Europa occidentale, che decide all'unanimità e in cooperazione con l'organizzazione del trattato nord-atlantico.

Per quanto concerne l'aspetto costituzionale, è infondato che l'impegno derivante dall'art. 4 del trattato di Bruxelles sia in contrasto con la Costituzione italiana. Ciò che la Costituzione esige è che la ratifica da parte del Presidente della Repubblica dei trattati internazionali di natura politica — e tale è certamente il trattato di Bruxelles — sia autorizzata con legge del Parlamento. A questo precetto della Costituzione il governo si è conformato presentando al Parlamento il disegno di legge in discussione. La Costituzione non contiene alcuna disposizione che escluda la facoltà del Parlamento di autorizzare con legge ordinaria la ratifica di un trattato di alleanza difensiva. Si può rilevare che la posizione del trattato di Bruxelles rispetto alla Costituzione italiana è quella stessa che esso ha in Francia rispetto alla Costituzione della IV Repubblica, la quale contiene disposizioni analoghe a quelle della Costituzione della Repubblica italiana. In nessuno degli altri Stati contraenti del trattato di Bruxelles è stato sollevato il dubbio che il trattato fosse in contrasto con la Costituzione. Con la ratifica del trattato di Bruxelles l'Italia assumerà gli obblighi normalmente propri di un'alleanza difensiva. La competenza, che l'art. 78 della Costituzione riserva al Parlamento in materia di deliberazione dello stato di guerra e di adozione dei provvedimenti relativi, resta salva, on. Nenni. Spetterà in definitiva al Parlamento, sotto la sua responsabilità politica, di prendere le determinazioni relative all'adempimento delle obbligazioni internazionalmente assunte con la ratifica del trattato, da esso preventivamente autorizzata.

Si è detto pure che il trattato dell'Unione dell'Europa occidentale sarebbe anche in contrasto con l'art. 11 della Costituzione. Basta leggere questo articolo per constatare l'assoluta infondatezza dell'accusa. Secondo l'art. 11, « L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali ». Ora, l'art. 4 del trattato non solo non prevede che l'Italia prenda l'iniziativa di una guerra o sia coinvolta in una guerra, strumento di offesa alla libertà di altri popoli, ma al contrario prevede esclusivamente un impegno di aiuto e di assistenza, anche militare, per respingere un'aggressione, di cui sia vittima uno degli Stati alleati, e ciò sulla base della reciprocità che comporta l'aiuto e l'assistenza delle altre parti contraenti nel caso che sia l'Italia vittima di un'aggressione.

Ci troviamo, onorevoli colleghi, di fronte a nuovi strumenti d'azione comune nella vita internazionale. Ammetto perciò che alcuni loro aspetti possano apparire irriducibili alle norme consuete ma non credo che si possa dire fondatamente che abbiamo avuto bisogno di violare la nostra Costituzione per aderire agli accordi e che avremo bisogno di violarla nuovamente per renderli operanti.

Gli onorevoli colleghi che hanno parlato contro gli accordi non hanno solo difeso la Costituzione, ma sono insorti a difendere anche il Parlamento, di cui proprio io avrei calpestato le decisioni portando a Parigi alla 13^a sessione del Consiglio della NATO l'adesione del governo italiano alla guerra atomica e termo-nucleare. Debbo precisare, soprattutto all'on. Giuliana Nenni e agli onorevoli Natoli, Pajetta, Ingrao, Giolitti ed altri, che a Parigi non si è trattato di decidere l'uso delle armi atomiche e termo-nucleari ma solo si è stabilito il principio che la decisione relativa all'eventuale impiego di tali armi spetta ai governi dei paesi associati. Questa decisione limitativa è stata presa con l'appoggio del governo italiano al quale si deve anche l'iniziativa del voto espresso dal Consiglio per trattative che possano proporsi il fine della sicurezza collettiva per mezzo della limitazione e del controllo degli armamenti. Solo entro il quadro della sicurezza collettiva sarà possibile, infatti, giungere all'universale interdizione delle armi atomiche e termo-nucleari.

Difatti anche la mozione, approvata dalla Camera dei Deputati il 6 maggio 1954, più volte ricordata nel corso di questa discussione qui e fuori di qui, precisava come all'interdizione delle armi atomiche e termo-nucleari « possano condurre efficacemente: 1) una generale riduzione di armamenti sulla base di un effettivo controllo; 2) un'attiva cooperazione internazionale per l'utilizzazione dell'energia atomica ».

In che modo dunque ed in che cosa avrebbe il vostro Ministro degli Esteri tradito a Parigi la volontà espressa

dal Parlamento italiano ?

Il Parlamento italiano desidera l'interdizione generale, non quella unilaterale, delle armi atomiche e termoneucleari e riconosce che a questo risultato si può giungere nel quadro di una limitazione concordata e controllata di tutti gli armamenti. È questa la tesi che la delegazione italiana ha sostenuto nel Consiglio atlantico; è questa la tesi che il Consiglio atlantico ha approvato.

Noi non abbiamo dunque tradito la vostra volontà, onorevoli colleghi; al contrario: noi ci siamo ad essa ispirati ed in armonia con l'impegno qui assunto abbiamo cercato di ottenere, ed abbiamo ottenuto, la solidarietà dei nostri alleati sulla linea di condotta che era stata tracciata da voi.

È stato anche richiesto, in questa discussione, da alcuni onorevoli colleghi, e particolarmente dall'on. De Marsanich col suo ordine del giorno, che il governo si proponga di ottenere, nel quadro evolutivo degli accordi di Parigi, l'estinzione del trattato di pace nelle parti non eseguite e non più eseguibili e nel suo spirito punitivo. Debbo ricordare che il governo italiano, con nota 8 dicembre 1951, propose ai governi di tutti gli Stati firmatari di riconoscere che lo spirito del preambolo del trattato di pace non sussiste più e che è stato sostituito dallo spirito dello statuto delle Nazioni Unite; che le clausole politiche (artt. 15 e 18) sono superflue e che le clausole militari limitatrici del diritto e della capacità di provvedere alla propria difesa (artt. 46 e 70 e relativi allegati) non sono conformi alla posizione dell'Italia quale membro, a parità di condizioni, della famiglia delle nazioni democratiche e amanti della libertà. I governi degli Stati firmatari del trattato risposero, nella loro maggioranza, con note formulate in termini pressochè uniformi, dichiarando il proprio consenso alla nota italiana. L'URSS e i suoi alleati dichiararono, per mezzo dei loro governi, che avrebbero aderito alla proposta revisione del trattato di pace a condizione che l'Italia si fosse ritirata dal patto atlantico. Questa è la situazione di diritto. Nel fatto, l'Italia è presente sul piano della vita internazionale nella pienezza della sua sovranità. Noi potremo richiedere e certamente decideremo di richiedere — posso dare questa assicurazione all'on. De Marsanich — un più esplicito riconoscimento della nostra parità di diritti affinché nessun'ombra del passato si proietti sul nostro avvenire, ma io vorrei far notare all'on. Anfuso, il quale si è doluto del monopolio della grandezza detenuto da altri Stati, che non si diventa uguali agli altri per decreto e concessione di nessuno e che ogni popolo riesce ad avere nella storia del mondo la parte che sa conquistare con le sue opere che solo gli guadagnano l'autorità della stima e del rispetto degli altri popoli. Nella conferenza del Consiglio atlantico io ho accennato esplicitamente al problema che sta a cuore all'on. Anfuso. Ma la grandezza dell'Italia non si riconquista nelle conferenze internazionali bensì solo per mezzo del lavoro del popolo e della disciplina e dello slancio morale di tutti gli Italiani, dai governanti al più umile cittadino.

Onorevoli Colleghi, credo di aver preso in considerazione, sia pure abusando della vostra pazienza, i problemi principali che sono stati discussi o segnalati nel corso di questo dibattito. Non mi resterebbe che scagionare il governo dall'accusa che gli è stata mossa d'aver affrettato questa discussione. Ma è proprio vero che siamo stati frettolosi ? Non è vero, on. Maria Maddalena Rossi, che abbiamo voluto essere il primo della classe. Al massimo saremo il secondo, dato che il primo è stato il governo inglese. In realtà abbiamo creduto di compiere semplicemente il nostro dovere. Se avessimo indugiato, i nostri critici ci avrebbero detto che avremmo voluto evitare di assumerci le nostre responsabilità. Ecco, onorevoli colleghi, quello che abbiamo voluto fare: assumerci apertamente le nostre responsabilità senza che si possa dubitare della nostra volontà, dei nostri ideali e delle nostre aspirazioni. Noi vogliamo una Italia libera e coraggiosa, operosa e fidente in un'Europa che possa finalmente muoversi e progredire senza temere più di ricadere nelle tragedie del passato. È stato scritto che sta per finire la guerra fredda e sta per cominciare la pace gelida, che sarebbe quella condizione in cui perdurano i conflitti in forma anche aspra, ma resta esclusa la volontà di risolverli prima o poi con la guerra. Noi aspiriamo ad una pace più cordiale: ad una pace che possa servire a tutti per unirsi nello sforzo di risolvere i problemi che condizionano il progresso comune. Con la visione di questa pace civilmente costruttiva, io vi invito, onorevoli colleghi, ad approvare questa legge che permetterà al Presidente della Repubblica di ratificare gli accordi di Parigi. Noi apriamo una strada sulla quale intendiamo camminare, ma non chiudiamo nessuna delle strade esistenti e non vietiamo ad alcuno di aprirne altre. L'essenziale è che a tutti sia dato di procedere e progredire verso un'intesa più intima e una collaborazione più larga in un mondo in cui la guerra, che nasce fatalmente dalla divisione, non distruggerebbe solo le forze del progresso ma le fonti stesse della vita.

Ma io, onorevoli colleghi, non mi nascondo nè vi nascondo che, dopo aver ratificato gli accordi di Parigi, avremo bisogno di affrontare e superare altri ostacoli nel nostro cammino. Proprio perciò abbiamo bisogno di compiere il nostro dovere oggi; per aprirci la strada sulla quale dovremo procedere per poter giungere a compiere il nostro dovere di domani. Per ricostruire l'Italia, a cui sono dedicati i nostri sforzi, e per costruire l'Europa, che condiziona tutti e ciascuno, sono necessari molto coraggio e una tenace perseveranza. Quel che ora vi si chiede, onorevoli colleghi, è, per l'appunto, un atto di coraggio per perseverare e progredire su quella strada di sviluppo politico che l'Italia democratica si prescelse risorgendo dalle macerie della guerra.